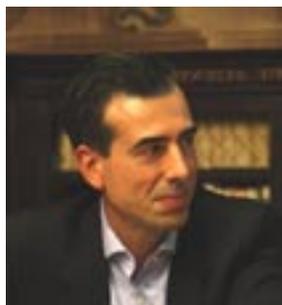


L'ARENGARIO

Studio Bibliografico



Paolo Tonini
Futurismo arte-vita
in Fiume dannunziana
(1919 - 1920)

Siamo nella città inquieta e diversa...

dalle «Parole soggiunte dal Comandante dopo la lettura degli statuti», 1920

Tu devi sapere che sei giunto in una città pericolosa per i tuoi giovani anni. Qui si fa senza alcun ritegno tutto ciò che si vuole. Le forme di vita più basse e più elevate qui s'alternano non altrimenti che la luce e le tenebre...

Giovanni Comisso, *Il Porto dell'amore*, Treviso, Vianello, 1924; pag. 12

L'ARENGARIO STUDIO BIBLIOGRAFICO



S
I
S
P
I
R
I
T
U
S
P
R
O
N
O
B
I
S

Q
U
I
S
C
O
N
T
R
A
N
O
S
?

Gabriele D'Annunzio e l'impresa fiumana

12 settembre 1919: "La Santa Entrata"



La marcia del Comandante in testa alla colonna



Gli Arditi sulla via di Fiume



Fabrizio d'Annunzio
12 set 1919.

XII SETTEMBRE 1919: L'ARRESTO DI GABRIELE D'ANNUNZIO NELLA CITTÀ DI GORIZIA.



**La
Santa
Entra-
ta**

12 settembre 1919: Innesidamento di Gabriele D'Annunzio nel palazzo del Governo



Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà...

Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione...



I TRADITORI ALLA GOGNA.

Nelle prime ore del 14 Settembre il Capitano Francesco Sapienza è venuto a dichiarare che, d'ordine delle superiori autorità, gli Ufficiali che resteranno in Fiume saranno considerati passivi ed inerte.

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia.

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

COMANDO DI FIUME D'ITALIA BOLLETTINO UFFICIALE

N. 3 (Prima Serie) Fiume d'Italia, il 19 Settembre 1919 Anno L.

„Hic manebimus optime“

La situazione

La città nostra aspetta serenamente il destino che sia sempre volentieri da parte vostra. Ogni cosa è al suo posto. I soldati, i granatieri, gli avieri, e tutti, gli equipaggi sono nelle loro caserme. Tutti sono equanimemente e volentieri riaccolti in una libera scelta per essere preparati a qualunque avvenimento. Gli uomini di una non facillissima disciplina. Non c'è neppure il sospetto di una insurrezione che potrebbe essere pericolosa e compromettere il risultato dell'impresa.

Qui si fanno le cose nel serio e con la massima serietà. La città di governo da sé. Non c'è bisogno di ricorrere ai pericoli, né per la popolazione ai mezzi spirituali che in altre condizioni economici si addizionano necessari. Essi sono, senza alcun dubbio, necessari. Qui la disciplina è un fatto quotidiano.

Non si tratta di militarizzazione cittadina, né di un potere nuovo che si ponga al di sopra di tutti. Si tratta di una disciplina che si applica in tutto e per tutto. La città è stata liberata, e gli equipaggi sono tutti in caserma. La città è stata liberata, e gli equipaggi sono tutti in caserma.

Non si chiede cosa si aspetta. La città è stata liberata, e gli equipaggi sono tutti in caserma.

Non si chiede cosa si aspetta. La città è stata liberata, e gli equipaggi sono tutti in caserma.

Non si chiede cosa si aspetta. La città è stata liberata, e gli equipaggi sono tutti in caserma.

Il Comando di Gabriele d'Annunzio

Il giorno 14 si è costituito legalmente il Comando della truppa italiana di Fiume. Il segretario Generale è il signor... (text continues)

La truppa come disciplina e come disciplina. Il segretario Generale è il signor... (text continues)

La partenza degli Alleati

La partenza degli Alleati. La città è stata liberata, e gli equipaggi sono tutti in caserma.

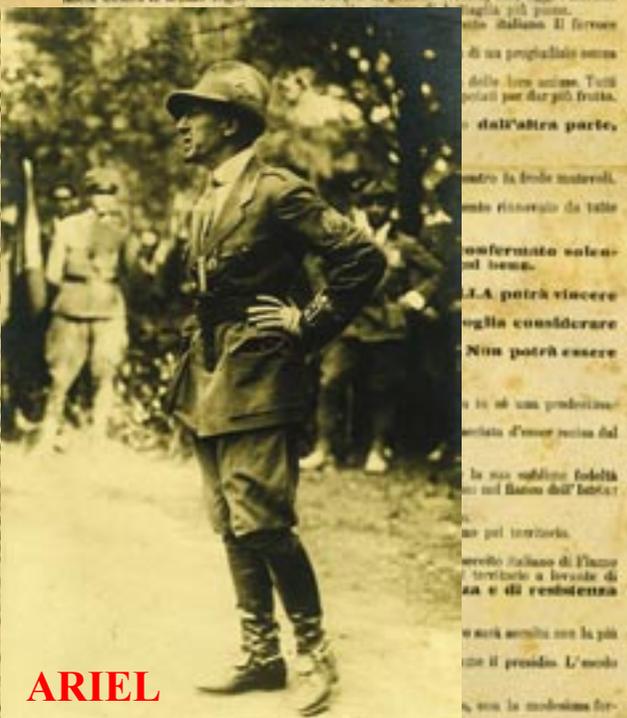
La partenza degli Alleati. La città è stata liberata, e gli equipaggi sono tutti in caserma.

La partenza degli Alleati. La città è stata liberata, e gli equipaggi sono tutti in caserma.

La partenza degli Alleati. La città è stata liberata, e gli equipaggi sono tutti in caserma.

Fiume, i comunisti e gli altri alla testa intrattengono dal sostentare... (text continues)

Non vi sono capi che possano sottrarsi alla volontà conduttrice della Patria... (text continues)



ARIEL

Agli ufficiali e agli equipaggi delle navi Dante Alighieri, Nullo, Mirabello, Abba nelle acque di Fiume italiana.

Compagni, concedete l'onore di chiamarvi con questo nome al servizio volontario... (text continues)



leri, a un Ardito (...) che stava considerando lo stemma di Fiume, domandai: **«Che significa Indeficienter?»**. Mi rispose pronto: **«Significa Me ne infischio, signor Comandante»**.



Sì, nel latino di Fiume che è il solo buon latino parlato in Italia, Indeficienter significa proprio Me ne infischio. Laggiù a Roma, Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità suscitati in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile. **Noi ripetiamo: «Qui rimarremo ottimamente»**. Essi non sanno in che modo cacciarci... Ci sono più di quarantamila teste dure oggi, in Fiume. M'inganno? – Cittadini e soldati rispondono con un urlo –. Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli italiani di Fiume si chiamano Teste-di-ferro...

Arditi e legionari. Anarchici futuristi monarchici fascisti comunisti



I giurati di Ronchi: Frassetto, Grandjacquet, Cianchetti, Adami, Rusconi, Ciatti, Brichetti



Marinetti a Fiume
in piedi Guido Keller e Ferruccio Vecchi



L'amico più caro a D'Annunzio: Guido Keller



Durante una breve licenza nel periodo fiumano un borghese gli chiese a che esercito appartenesse con quella razza di divisa: "All'esercito degli eroi" rispose Keller.

(Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Mantero, 1938; pag. 53).



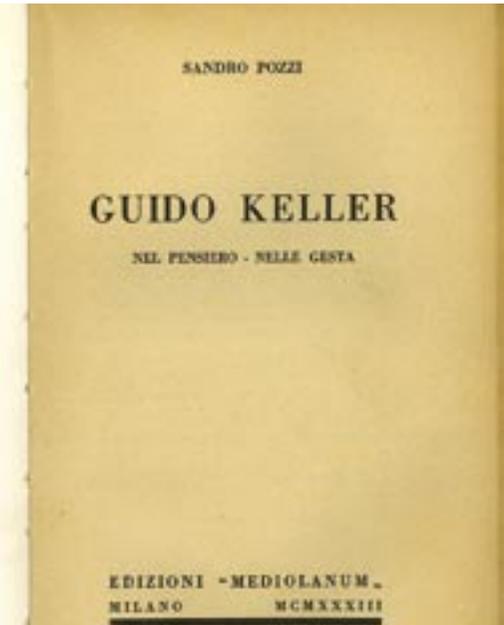
« Il Tritone »
Sardegna 1921



Guido Keller



R. Pellegrini



SANDRO POZZI

GUIDO KELLER

NEL PENSIERO - NELLE GESTA

EDIZIONI «MEDIOLANUM»
MILANO MCMXXXIII



ENEA ROSSI PASSAVANTI

Gli oscuri serafini di un'altra Apocalisse
(Léon Kochnitzky)



Molti soldati venuti volontari dall'Italia, essendo privi di documenti non erano stati accolti dal Comando e invece di andare via si erano accampati nei grandi cantieri navali della città. Andato a vedere cosa vi facevano, [Guido Keller] trovò che se ne stavano nudi a tuffarsi dalle prue delle navi immobilizzate, altri cercavano di manovrare vecchie locomotive che un tempo correvano tra Fiume e Budapest, altri arrampicati sulle gru, cantavano. Gli apparvero ebbri e felici, li fece radunare e li passò in rassegna: erano tutti bellissimi, fierissimi e li giudicò i migliori soldati di Fiume. Inquadrò questi soldati che tutti chiamavano i disperati per la loro situazione di abbandono e li offerse al Comandante come una guardia personale. La sua decisione fece scandalo tra gli ufficiali superiori, ma il Comandante accettò l'offerta.

(Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pp. 59-60).



**Ti con mi
mi con ti**

La città dei poeti e degli artisti

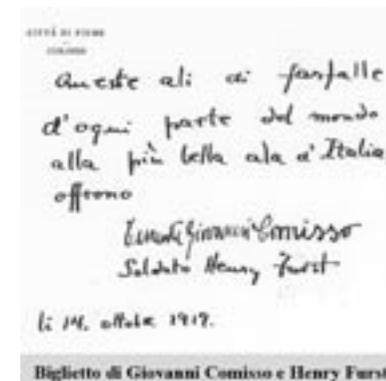


Harukici Scimol



Keller amava la poesia e, poeta anche lui, vagheggiava la realizzazione della «Città di Vita», della città degli artisti e per gli artisti; città senza leggi e senza agenti d'ordine; senza cimiteri e senza banche. Una città isolata, magari in un isolotto del Mediterraneo, senza strade simmetriche e senza case standard.

(Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Officine Grafiche Mantero, 1938; pp. 85-86).





Da quale misteriosa voragine
erompe
questa sete
di ribellione
di rossa ribellione
che mi agita
che mi fa spasimare
urlare
piangere coll'ignoto che piange?

Chi mi ha insegnato
la parola
che so dire al cuore dell'uomo
affranto,
che so dire al coraggio dell'uomo
sgomento,
che so dire a chiunque mi guardi
negli occhi,
assetato di vita?

Mia madre?
Forse.
Mio padre? Forse.
...Non essi.

Il sangue loro.
- Di mio nonno
Bonaventura -
Il sangue che s'era macerato,
per secoli
nel ghetto di Varsavia.

Ebreo polacco. Frustato. Umiliato.
Disprezzato come la cosa immonda
...Io sono il bastardo
di due razze avverse
da secoli.

...Ho l'altera sicurezza
dell'uno;
ho la ribellione dell'altro:
urlano in me
tutte le bastonate
tutte le ingiurie
tutti gli sputi
che l'uno ha dato all'altro...

(da *Liberazione*, in Ludovico Toeplitz, *Si rinnova la vita*,
Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1922; pp. 197 – 205).



La città dei pirati. 10 ottobre 1919: cattura del piroscafo Persia



Il Comandante degli Uscocchi
Romano Manzutto



Il Piroscafo « PERSIA » catturato dai legionari
con un grosso carico di armi.
(Alla sinistra del Comandante è il gen. Tamalo, Luigi Rizzo e l'On. Giuletto)



“Gli allegri predatori della Compagnia D’Annunzio...”

Il Generale Nigra Com.te la 45.a Divisione

Prigioniero dei Legionari di Fiume

Comando dell' Esercito Italiano in Fiume d' Italia

Il signor generale Nigra, dal giorno in cui ebbe l'onore di assumere il comando della 45.a Divisione, non cessò di dimostrare al Comandante di Fiume, alle truppe fiumane, alla Causa nazionale la più cruda inimicizia. Alle congratulazioni, alle esortazioni, ai soprasi d'ogni genere colle aggiungere continuamente le più basse ingiurie. Ostentò in ogni occasione il suo odio e il suo dispregio contro gli ottimi Italiani che difendono la città italianissima. Ropreso durissimamente nei suoi ufficiali e nei suoi soldati il più lieve segno di fraternità verso i fratelli che qui patiscono e lottano. Rappresentò il nostro esercito di gloriosi combattenti — che raccoglie in sé il più gran numero di medaglie al valore, di ferite e di mutilazioni — come una banda di saccomanni senza parte e senza fede.

Il signor generale Nigra ha così superato in astuzia e in malignità i suoi più ottusi e maligni predecessori austriaci. Mentre si nota l'aumento delle forze serbe ostili e mentre i nostri asserratori affermano che l'artiglieria serba è già in posizione, questo generale incorgiato continua a ellipendere e ad arferzare i difensori della città infelicitissima, continua a menomare e a rompere i mezzi di difesa e di ofesa. I tentativi antichi e recenti contro il nostro campo di adiazione in Tomba non si possono forse chiamare criminosi?

Ma, a proposito del Comandante, l'ultima contumelia fu espressa in questi termini: «Chi sceglie a sua guardia d'onore manigoldi non può essere se non il più gran manigoldo».

Per rispondere a questa brevità cesarea, nella notte del 27 gennaio, presi gli ordini del Comandante, i «manigoldi» della Guardia, con una speditezza ed una eleganza incomparabili, hanno compiuto la cattura del nemico.

Il generale Nigra, prigioniero, si è affrettato a dichiarare la sua venerazione verso il Comandante, il suo viscerato amore per la Causa di Fiume, e la sua stima senza limiti per i Legionari. Egli ha perfino chiesto il nastrino dei colori fumani per ornarsene!

Come era stato giudicato il Capo, ora è giudicato l'uomo.

In quest'ora di pericolo estremo, mentre un Governo cieco e vile si propone di abbandonare ai peggiori ladroni la città bella che ha testimoniato con un così lungo martirio la sua fede nell'Italia liberatrice, non è più lecito separare i combattenti di questa parte dai combattenti di quella parte, non è più lecito persistere in quella odiosa popolazione di calunnie e di menzogne che per tanto tempo ha impercorsato di là dalle nostre barricate; non è più lecito alzare Italiani contro Italiani, sotto la mira del nemico inconciliabile.

Per ciò, da oggi, ogni atto ostile dei Comandi «regolarisagrà» considerato da noi Italiani come un atto di ostilità jegoriera, e punito con la più diretta e veloce rappresaglia.

Salutiamo col più puro cuore tutti i fratelli deliberati di non obbedire se non alla vecchia parola stanca che oggi si rinnovella e si rinvicchia di giorno sangue: «Fiume o Morte!»

27 gennaio 1920.



I catturatori del generale Nigra

A proposito del Comandante, l'ultima contumelia fu espressa in questi termini: «Chi sceglie a sua guardia d'onore manigoldi non può essere se non il più gran manigoldo». Per rispondere a questa brevità cesarea, nella notte del 27 gennaio, presi gli ordini del Comandante, i «manigoldi» della Guardia, con una speditezza ed una eleganza incomparabili, hanno compiuto la cattura del nemico. Il Generale Nigra, prigioniero, si è affrettato a dichiarare la sua venerazione verso il Comandante, il suo viscerato amore per la Causa di Fiume, e la sua stima senza limiti per i Legionari. Egli ha perfino chiesto il nastrino dei colori fumani per ornarsene! Come era stato giudicato il Capo, ora è giudicato l'uomo...



Sandro [Forti] fu, con me, tra i fondatori del giornale dei legionari. Forse, anche con Sandro, fu il futurismo che ci avvicinò. Ma ben più profondi motivi ci legarono. Io sognavo, Sandro ragionava... **Vivemmo insieme undici mesi, in quell'atmosfera**

di esaltazione rovente che non può esser compresa da chi non la sofferse (o godette). Poi portammo il giornale a Milano... Sapevamo che certe proclamate simpatie erano basate solo su interessi elettoralistici, ma contavamo su altre forze che poi solo in parte ci seguirono quando si giunse alle tragiche giornate del Natale. **Comunque pagammo di persona,** dimostrando - non fosse altro - la nostra buona fede e la sincerità delle nostre aspirazioni.

(Cesare Cerati, *Amici dispersi*, dattiloscritto inedito, 1960 ca.)

L'Arte e gli Artisti rivoluzionari al potere



Ai socialisti ufficiali noi domandiamo: **1) siete voi disposti come noi a liberare l'Italia dal Papato? 2) vendere il nostro patrimonio artistico per favorire tutte le classi povere e particolarmente il proletariato degli artisti? 3) abolire radicalmente tribunali, polizie, questure e carceri?** Se non avete queste tre volontà rivoluzionarie, siete dei conservatori, archeologi clericali polizieschi e reazionari sotto la vostra vernice di comunismo rosso (...). Al vostro immenso sistema di ventri comunicanti e livellati, al vostro tedioso refettorio tesserato, noi opponiamo il nostro meraviglioso paradiso anarchico di libertà assoluta, arte, genialità, progresso, eroismo, fantasia, entusiasmo, gaiezza, varietà, novità, velocità, record. (...) Grazie a noi il tempo verrà in cui la vita non sarà più semplicemente una vita di pane e di fatica, né una vita d'ozio, ma in cui **la vita sarà vita-opera d'arte**. Ogni uomo vivrà il suo miglior romanzo possibile. Gli spiriti più geniali vivranno il loro miglior poema possibile. Non vi saranno gare

di rapacità né di prestigio. Gli uomini gareggeranno in ispirazione lirica, originalità, eleganza musicale, sorpresa, giocondità, elasticità spirituale. Non avremo il paradiso terrestre, ma l'inferno economico sarà rallegrato e pacificato dalle innumerevoli feste dell'Arte.

La Furlana.
La Schiavona.
L'Uscocca.

La Zidova.
La Giga lenta.
La Vegliotta.

La Barbarella
La Moreniga
La Scugnizza

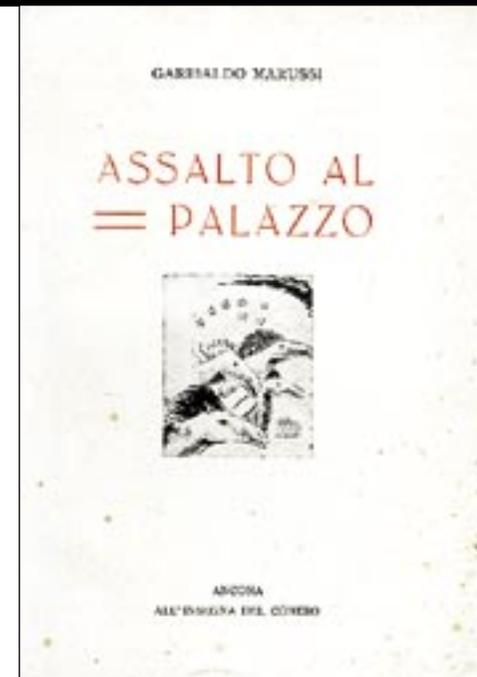
L'Arbesina
La Quarnerola.
La Morlacca.

15 febbraio 1920.

Non si lagnava la gente: **c'era nell'aria odore di vita provvisoria; come se ognuno fosse preso da un sogno che sarebbe, inevitabilmente, svanito...** Ora la città respirava e il Palazzo era diventato di tutti... Attorno a lui si assiepava il popolo quando aveva bisogno di saziare la sua fame con le parole. Allora la massa diventava allucinata, strepitava e urlava per ore intere sotto alle sue mura, aggrappata alle lance delle inferriate, appiattita sotto i lauri, sbattuta contro le colonne e sulla ghiaia, perché il popolo sopravveniente a ondate, disertate le case, abbandonato il lavoro, aveva necessità di sentirsi svegliare e scuotere. Tutto pareva dovesse durare millenni. La vita scorreva radicata inconsapevolmente a quelle cose: gli uomini venuti di là dal mare, di là dalle montagne, giovani e vecchi, pensavano solo a un eterno presente. Era un mondo, quello, che viveva un suo clima innaturale, rumore d'armi, canzoni, discorsi. **L'ebbrezza dell'avventura aveva avvolto tutti col suo fantasmagorico mantello e li faceva credere in forme surreali di vita...**

Venivano a Fiume, come al tempio dei miracoli, i rappresentanti dei popoli oppressi... Passavano tutti per le sale del Palazzo ove il poeta accendeva, viva, avanti ai loro occhi la fittizia realtà dei sogni. I detronizzati, gli spodestati, gli esiliati, gli oppressi, venivano a quella nuova mecca, collocata sulle sponde orientali dell'Adriatico, per fiutare l'ascis di cui avevano bisogno onde affrontare ancora la vita e cancellare le vecchie, continue delusioni.

(Garibaldi Marussi, *Assalto al palazzo*, Ancona, All'Insegna del Conero, 1940; pg. 14 e pp. 144-146).



Il Comandante con una personalità egiziana in visita a Fiume

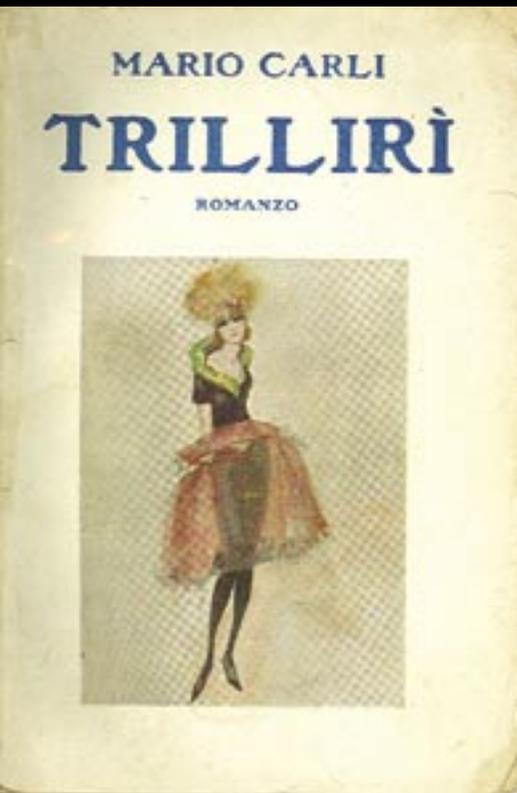


...Istantaneamente, con la fanfara degli Arditi, si formò un corteo... Una fiumana torrenziale di gente che si teneva strettamente abbracciata, da un lato all'altro della strada, formando scaglioni compatti e travolgenti come ondate di una marea demoniaca. E canti e voci scoppianti di ardore e grida di amore e risate fresche e affermazioni imperiose. Donne e uomini commisti, senza riguardo, senza bisogno di conoscersi, contatti di gomiti stretti, quasi a comunicarsi magneticamente un sentimento implacabile che straripava nei guizzi delle persone colte da frenesia... «Se non ci conoscete / guardateci sul petto. / Noi siamo i disertori / ma non di Caporetto». I vecchi erano sempre assenti da questi cortei... Invece c'erano alla testa quei meravigliosi manipoli di futuristi e di arditi, capeggiati prima da Marinetti, stupendo arringatore di folle, poi da altri, non così geniali ma altrettanto dinamici...

(Mario Carli, *Trilliri*, Piacenza, Edizioni Futuriste di Poesia della Società Tipografca Editoriale Porta, 1922; pp. 206-207).



In questo fermento dove tutto era possibile non stupisce che due teste calde come Guido Keller e Giovanni Comisso arrivassero a concepire il rapimento niente meno che di Luisa Baccara, la compagna di D'Annunzio, che secondo loro lo condizionava negativamente. L'idea è di organizzare per il Carnevale del 15/17 febbraio 1920 una grande festa in maschera, il «Castello d'Amore». Lo stabilimento balneare sul molo del porto si sarebbe dovuto trasformare in un castello difeso dalle donne fumane. I legionari sarebbero arrivati dal mare travestiti da pirati e nella bolgia sarebbe stato facile rapire la Baccara e condurla lontano da Fiume.



Fiume: Città-Simbolo, Città-Fulcro, Città-Polo, Città-Arcobaleno! (...) Sei stata il rifugio di ogni sorta di individui: dal purissimo combattente all'avventuriero più losco; dall'accorto pescatore politico all'artista geniale...; dall'idealista... al mercante... dal colonnello in cerca di avventure femminili al pederasta in cerca di avventure maschili... Un po' di tutto è venuto a te, divina Fiume: purezza, ardore, ardimento, vanità, cocaina, fede, ipocrisia, moneta falsa, voracità, sacrificio. **E tutto ciò**

tu hai accolto beatamente, fiduciosamente, perché tutto ciò si chiamava, indistintamente, Italia. Ma l'anima e il cuore della spedizione legionaria erano solo in quei pochi – né troppo vicini né troppo lontani a d'Annunzio – che avevano portato a Fiume una coscienza nuova, tendenze a nuove forme e a nuovi ritmi di vita... Fiume doveva essere, per loro, l'avanguardia di tutti i popoli in marcia verso l'avvenire...



ARRETO IL COMANDANTE MASCHIO "LA DISPERATA".

Guai se gli accadeva di preferire un reparto a un altro, ne sorgevano gelosie terribili, dove il reparto meno favorito andava a bloccare l'altro nella sua caserma puntando le mitragliatrici. Da prima a palazzo montava di guardia solo la Disperata, ma in seguito, per evitare che gli altri reparti ingelositi si accoltellassero con questa compagnia, dovette concedere per turno a tutti lo stesso onore. **I suoi discorsi, i suoi proclami, furono belli come le sue migliori opere letterarie**, certo i più influenti, perché i legionari a quelle parole non davano peso alla loro vita nel seguirle.

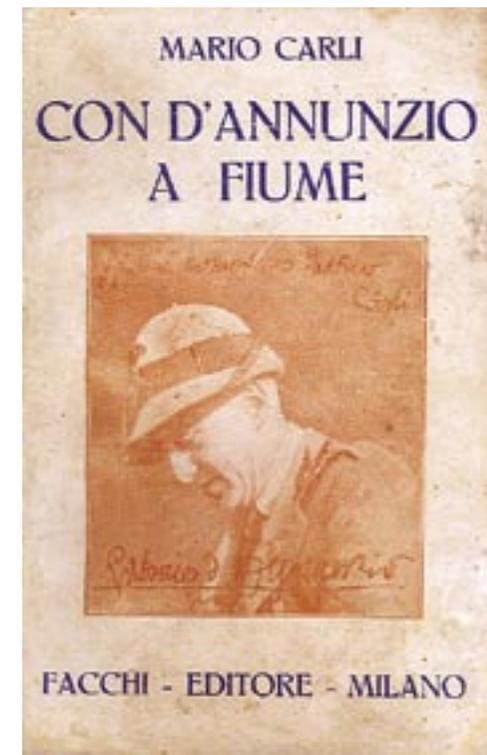
(Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pp. 77-78).

D'Annunzio tra i legionari durante un'esercitazione



Così il Reparto degli Ignoranti, comandato dall'ignorantissimo Capitano Argentino, ha proclamato di credere prima in d'Annunzio, poi in dio, poi nel suo capitano.

(Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi, 1920; pag. 74).



CON ME!

Legionari, soldati di terra e di mare, compagni d'arme e d'anima, ringraziate il vostro dio, quel dio che ogni giorno in un attimo di sprezzo ferisce voi eretti a vostra immagine.

Lo vedo balenare sopra il vostro grido.

Nella città di vita ogni battaglia, ogni battaglia, ogni battaglia finalmente si sciolse in un grido scintillante di religione ispirazione.

Vi parlate un volta d'un santo d'Italia che nel punto di trapassare pianura e, domandate perché piangono, rispose: «Piango perché l'Amore non è nato».

«Non che egli non giungesse più. Sorride. Sorride che qui l'Amore è nato, e che l'Amore non fu mai tanto nato. E il suo sorriso amare. Perché della bandiera via cresciuta sul suo viso».

È una bandiera vivente, come se fosse tramata di vasi guerrieri. È un segno di croce e un segno di spinta. O frate, è come quella bandiera che nell'assalto del Veltro andava innanzi a tutti, e ogni corpo mortale era un lembo del tricolore palpitante.

La divinità è presente come nella distribuzione delle spicce esortatorie. Ringraziamo e lodiamo il nostro dio. Chi lo recita, è un soldo. E chi lo recita, è un soldo.

Chi non se non il fuoco! Andate il dolore nero.

È la passione è il nostro destino. La passione è l'anima nera della nostra causa.

Sempre si accende soffice, pensate, letture.

Per ogni cosa, soffriamo. Per i bambini, soffriamo.

Chi si lamenta? Non si lamenta, anche se taluno di voi mi ferisce con mano incomprensiva.

Se che, a forza di fatica e anche di disperazione, noi compiammo quel che è da compiere.

Non ho mai debilitato né debite. S'innanzi meglio di me compiendo una parola che fa scendere da me, scende il nostro debito, e non il debito che lo colpisce.

«Uomini di pena e di lotta, uomini di dubbio e di fede, uomini di disperazione e d'ammirazione, e chi lo vittorio!»

«Va gente solo si vive delle cadute: — A noi!»

«Ieri in quel grande edificio di battaglia fra la morte e il grido — che sembra fatto per la fine della vita nuova — andava una volta soltanto ad fare la primavera e la volontà di vittoria».

«C'erano quelli del Giglio rosso. «Flavio e ardet». E c'erano quelli del Battaglione che nel nome di Giovanni Battista raccoglie i colori della nostra più bella Brigata».

«Andava una volta fu abbate tra i soldati, compagno tra i compagni, fedele tra i fedeli».

«Marzial non voi, divini il nome non voi, stolti divinos per terra non voi, parlati non voi, giurali non voi, cial non voi. Mi ricordate con tutti, e tutti ad accordevano non voi della stessa natura, della stessa natura, della stessa natura».

«Chi incideva, nei giorni nostri, perché lo ricordate a cavallo?»

«No. Non era quattro anni, non era quattro anni, voglio lo salone questa non terra, ma voi non, due piedi, ma non solo due talloni, ferro, a paro a paro con tutti».

«Lo sapete, lo vedete. Parlo a piedi e a piedi ritorno, qualunque sia il cammino».

«Il vostro passo è il mio. Il vostro fiato è il mio. Non abbiamo bisogno di bandiera perché la nostra bandiera sia perfetta e la nostra terra sia grande».

«E veramente la nostra nostra marcia non sono se non processioni d'ammara, processioni primaverili della più fresca tristezza».

«Ieri, nel ripetersi, i battaglioni erano nei feriti che sembravano giardini incedenti, orti avanzati».

«Spostando sponde, incrociando ammara del nostro stato nata sul Piave».

««Giovinezza, Giovinezza, primavera di bellezza?»

«L'incanto, che legge pare invocato sotto il segno di tante migliaia e di tante centinaia, mi non soltanto è giovane ma sembra ogni giorno più divinamente ringiovanire».

«Come l'albero levato dal vigore della primavera ancora lascia andare le ultime foglie secche e si copre di gemme gonfianti, così l'incanto qui si ripete da ogni parte nostro e vive di una vita laboriosa e sincera come non viene superata nella sua ore di battaglia più piena».

«Ci sono soldati vittoriosi laggiù? Non ci sono soldati vittoriosi laggiù, perché non c'è più la vittoria».

«Ma solo il soldato di Fiava è vittorioso, e solo è oggi la vera occasione della nazione libera. E non soltanto è oggi la coscienza della nazione e la giovinezza ereditaria della nazione».

«Il legionario di Fiava è un costruttore, è un edificatore».

«Abbiamo ben meritato il titolo romano. Al mondo romano, lo stesso è questo campo avventurato e assolato, noi abbiamo perso le lontananza d'una città di vita, d'una città novissima».

«La città di vita tutto chi Taffiana. La città di vita divisa chi la terra».

«In città di vita, vite e vigile nel futuro. La più alta speranza degli uomini sono le sue torri. Le sue porte si aprono su la via, che non hanno per solo se non l'incanto».

«Sono impensabili quegli uomini italiani che, a presso della loro morte, si han lasciati il compito di tenere accesi i loro fuochi in cima di quelle torri».

«Il vostro grido di diano compagno, era un grido di vedete il grido che feriva l'anima».

«E almeno di voi vuole indagare a dispartire di ferendo soldati!»

«Dispartiamo del martirio: disperiamo del serbo dispartiamo della ferro».

«vici: dispartiamo del serbo martirio: disperiamo di quattro anni e di quattro anni».

«C'è chi di voi dimentica il compito profano?»

«In ben se il mio compito è l'ho ammazzato più d'una volta. Noi siamo i robotanti della vittoria e i venditori del morti».

«C'è un solo esercito italiano: quello di Fiava».

«Non in Fiava, resta in Fiava, divide Fiava, guarda Fiava contro il mondo. Ma se il nome di Fiava restano le lettere di una parola solitaria, il nome di Fiava contiene lo spirito d'una meravigliosa promessa».

«La spola sanguigna del Piave e del Grappa, sciolta nella foga dei petri, noi l'abbiamo racconata vincendo lo schifo dopo aver visto il dolore. E l'abbiamo ingannata: e la teniamo alta e pronta».

«Contro il serbo del confine ma anche contro un nemico non più distante e spero».

«Qualunque tentazione, qualunque previdenza e provvidenza, non necessaria dagli eventi, in che modo può influire su la nostra fede e su la nostra speranza?»

«Le moschine di ieri, le moschine di oggi, le moschine di domani, le moschine di sempre, noi le abbiamo uccise con il tarbone».

«Chi è che vede, chi è che può leggere il senso del nostro motto di battaglia? Qui si odono e si odono?»

«Di ardore, non si odono. Laggiù si può vedere, da per tutto nel mondo si può vedere. Ma noi non si può e non si deve se non ardere».

«Qui non si odono se non al comando di Biondi, al comando di Biondi».

«Noi siamo una città di vittoria, una volontà di vittoria. Non siamo altro, non dobbiamo essere altro».

«Qual se ci lasciamo ledere da un dubbio, indifferenza da una incertezza, lavorate da un dissenso».

«È necessario, intendete?, è necessario che noi siamo sicuri di non poter mai essere vinti».

«No, noi non potremo mai essere vinti».

«Verrò inciderò nel cuore questa sentenza. Verrò che voi la ripeterete tutti a una voce, all'unisono, come quando io ero mi chiamavo Rita Ringhieri».

«Non potremo mai essere vinti».

«Se l'Italia vive non ha cura e non ha paura, noi soli siamo il suo cuore e la sua gloria».

«Se l'Italia vive si rilancia e si abbassano, noi soli le salviamo davanti all'avvenire».

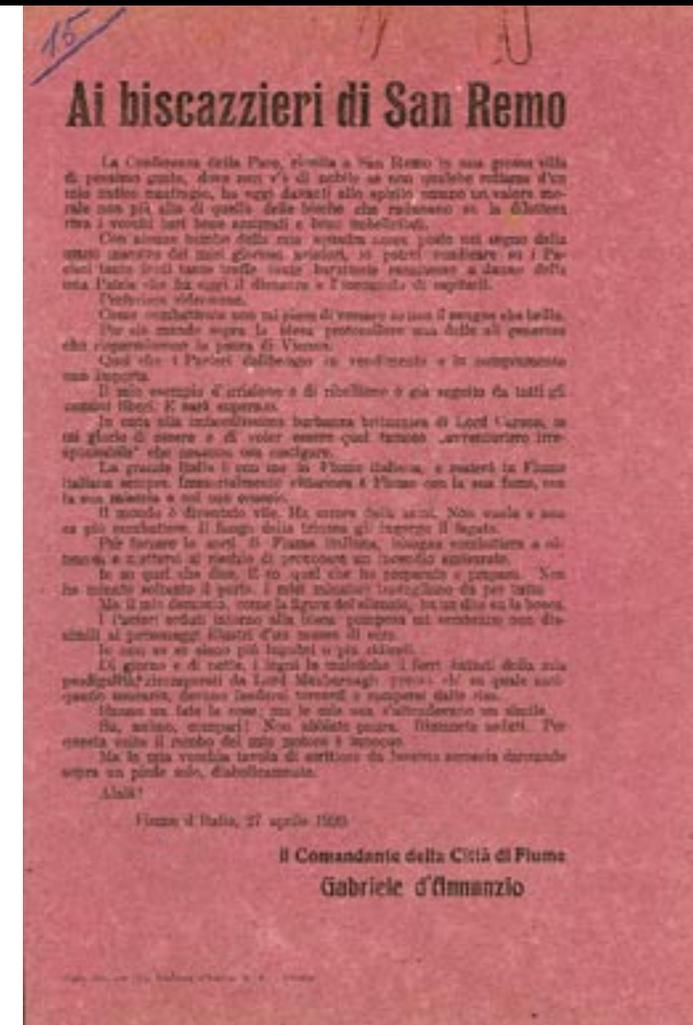
«Non pochi siamo oggi la più grande Italia, e Legionari; e la necessità della grandezza è il nostro destino immutabile».

Tutti quelli che oggi patiscono l'oppressione e la mutilazione, tutti guardano a questo segno. L'ho detto. Dall'indomabile Sinn Fein d'Irlanda al rosso stendardo che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda si accendono alle nostre faville che svolano lontano... **Alla Lega delle Nazioni noi opporremo la Lega di Fiume; a un complotto di ladroni e di truffatori privilegiati opporremo il fascio delle energie pure.** Questa è la nostra fede. Questa è la nostra causa... Chi non è con me è contro di me. Chi non è con noi è contro di noi... D'un solo cuore, d'un solo fegato, d'un solo patto, con me, spalla contro spalla, gomito contro gomito, braccio sotto braccio, come quando voi fate la catena per gettare al sole o alle stelle le vostre canzoni vermiglie, con me, compagni con me compagno, fedeli a me fedele, con me, fino alla meta e di là dalla meta, fino alla morte e oltre!

Il 19 aprile 1920 si tiene la Conferenza di San Remo, presieduta da Francesco Saverio Nitti, che rifiuta la presenza della delegazione fumana capeggiata da Alceste De Ambris.

Il mio esempio d'irrisione e di ribellione è già seguito da tutti gli uomini liberi. E sarà superato. In onta alla imbecillissima burbanza britannica di Lord Curzon io mi glorio di essere e di voler essere quel famoso «avventuriero irresponsabile» che nessuno osa castigare...

I Pacieri seduti intorno alla bisca pomposa mi sembrano non dissimili ai personaggi illustri d'un museo di cere. Io non so se siano più lugubri o più ridicoli...



La sera dell'11 Maggio – ottavo trigesimo di Ronchi – è finalmente
e postelegrafonicamente de...cesso

SUA INDECENZA
FRANCESCO GIUSEPPE CAGOJA

La signora **Jugoslavia** e il signor **Anto Trumbic** ne danno
costernati il ferale annunzio.

Le esequie dell'illagrimata salma
avranno luogo stasera alle ore 18.

Il corteo funebre moverà da Piazza Dante, tra il pianto delle cam-
pane, lo strazio delle bande militari e il salmodiare degl'infedeli.

Manifesto murale per la caduta del Gabinetto Nitti

“CHI FIUME FERISCE
DI FIUME PERISCE.”

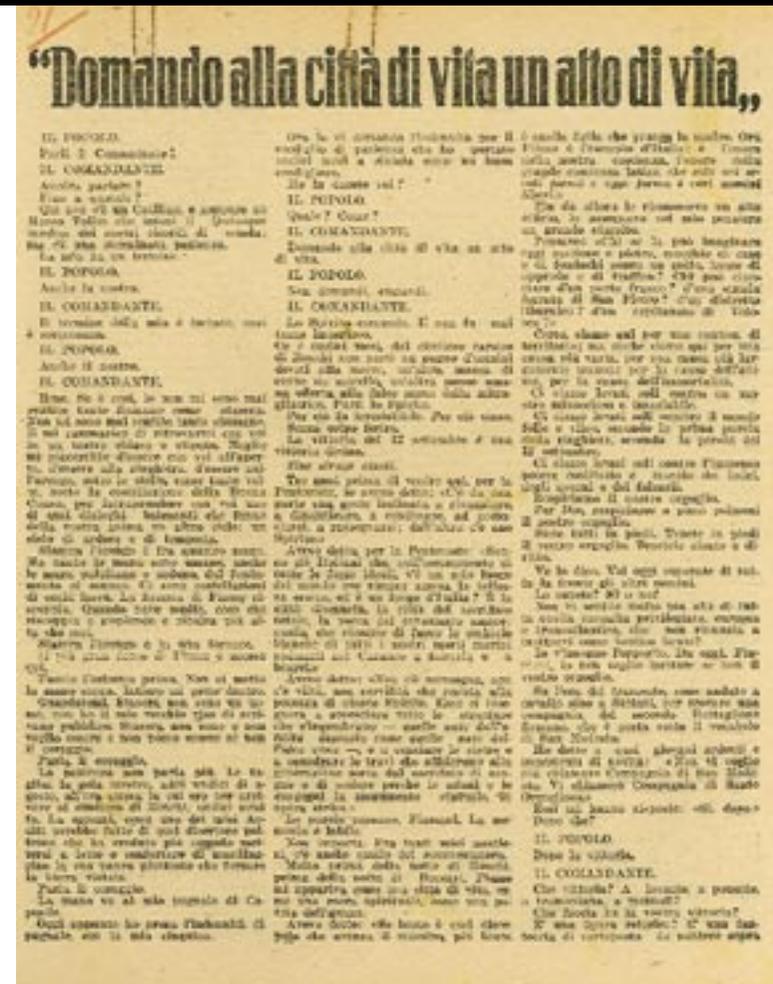
GABRIELE D'ANNUNZIO

12 agosto 1920: DOMANDO ALLA CITTA' DI VITA UN ATTO DI VITA

L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra; va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifici delusi. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam... **Giovani, liberiamoci. Rompiamo tutte le scorze, fendiamo tutte le croste. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova. Io non voglio logorarmi, né abbassarmi, né perdermi... Io voglio morire lottando... Io non voglio cedere la mia primogenitura per un sacco di grano. Il grano io vado a prendermelo dove si trova. Domando alla città di vita un atto di vita. Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro... Ha parlato il coraggio. Il coraggio risponda. [Tutto il popolo s'agita e acclama].**

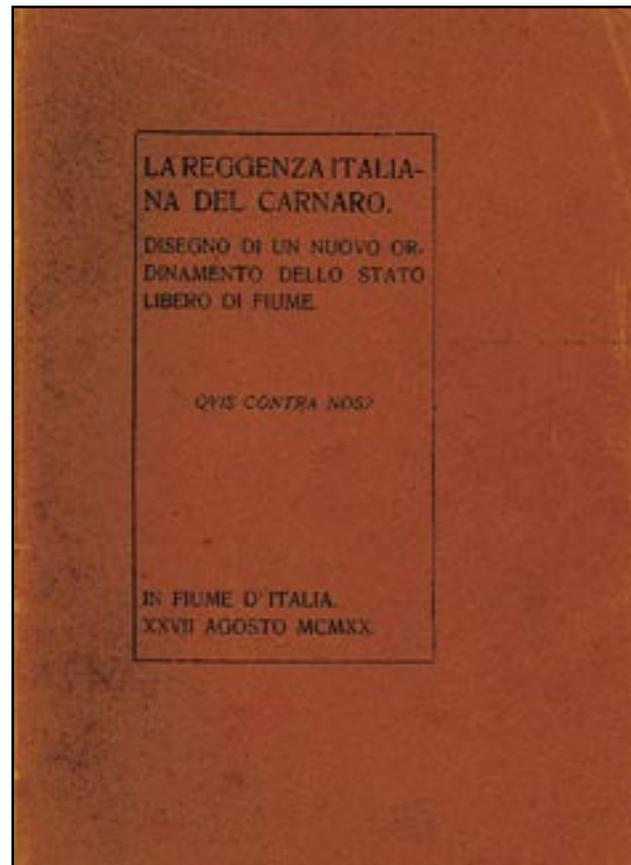
IL POPOLO: Quel che vuole il Comandante.

IL COMANDANTE: Se è così, il 12 settembre incomincerà la nostra vita nuova. E il demone della risolutezza sia con noi.



Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei comuni giurati: **la vita è bella**, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà; **l'uomo intero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù** per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono; **il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.**

(art. XIV)



Il popolo della Libera Città di Fiume, in nome delle sue secolari franchigie e dell'inalienabile diritto di autodeterminazione, riconferma di voler far parte integrante dello Stato Italiano mediante un esplicito atto d'annessione; ma poiché l'altre prepotenza gli vieta temporaneamente il compimento di questa legittima volontà, delibera di darvi una Costituzione per l'ordinamento politico ed amministrativo del Territorio (Città, Porto e Distretto), già formante il "Corpus Separatum" annesso alla corona ungarica, e degli altri territori adriatici che in tendono seguirne le sorti.

PRINCIPI GENERALI

1° - La Libera Città di Fiume, col suo porto e distretto, nel pieno possesso della propria sovranità, costituisce unitamente ai territori che dichiarano e dichiareranno di volerle essere uniti, la Repubblica del Carnaro.

2° - La Repubblica del Carnaro è una democrazia diretta che ha per base il lavoro produttivo e come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali.

Essa conferma perciò la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione; ma riconosce maggiori diritti ai produttori e decentra per quanto è possibile i poteri dello Stato, onde assicurare l'armonica convivenza degli elementi che lo compongono.

3° - La Repubblica si propone di provvedere alla difesa dell'indipendenza, della libertà e dei diritti comuni, di promuovere una più alta dignità morale ed una maggiore prosperità materiale di tutti i cittadini; di assicurare l'ordine interno con la giustizia.

4° - Tutti i cittadini della Repubblica, senza distinzione di sesso, sono uguali davanti alla Legge. Nessuno può essere menomato e privato dei diritti riconosciuti dalla Costituzione se non dietro regolare giudizio e sentenza di condanna.

La Costituzione garantisce a tutti i cittadini l'esercizio delle fondamentali libertà di pensiero, di parola, di stampa, di riunione e di associazione. Tutti i culti religiosi sono uguali, ma le opinioni religiose non possono essere invocate per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla Legge.

L'abuso delle libertà costituzionali per scopi illeciti e contrari alla convivenza civile può essere punito in base a leggi apposite, le quali però non potranno mai ledere al principio essenziale delle libertà stesse.

5° - La Costituzione garantisce inoltre a tutti i cittadini senza distinzione di sesso, l'istruzione primaria, il lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente alla vita, l'assistenza in caso di malattia ed involontaria disoccupazione, il pensione per la vecchiaia, l'uso dei beni legittimamente acquistati, l'inviolabilità del domicilio, l'habere corporis, il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere.

6° - La Repubblica considera la proprietà come una funzione sociale, non come un assoluto diritto e privilegio indivisibile. Perciò il solo titolo legittimo di proprietà su qualsiasi mezzo di produzione o di scambio è il lavoro che rende la proprietà stessa fruttifera a beneficio dell'economia generale.

7° - Il Porto e le ferrovie comprese nel territorio della Repubblica sono proprietà perpetua ed inalienabile dello Stato.

La proclamazione della Reggenza italiana in Fiume d' Italia e il giuramento del Comandante.

Interprete devoto e armato dalla libera volontà espressa per acclamazione dalla maggioranza del popolo sovrano di Fiume convocato a parlamento.

da questa ringhiera dove fu da me gridata la liberazione della città il 12 settembre 1919 e dove fu più volte riconfermato il perpetuo voto popolare verso la Madre Patria.

Io Gabriele d'Annunzio, primo legionario della Legione di Ronchi, proclamo la Reggenza italiana del Carnaro.

E giuro, su questa sacra bandiera dei fanti, su queste vestigia di sangue eroico e su l'anima mia, che continuerò a combattere con tutte le forze e con tutte le armi, fino all'ultimo respiro, contro tutti e contro tutto, perché questa terra d'Italia sia per sempre ricongiunta all'Italia.

Fiume d'Italia, 8 settembre 1920.

La proclamazione della Reggenza

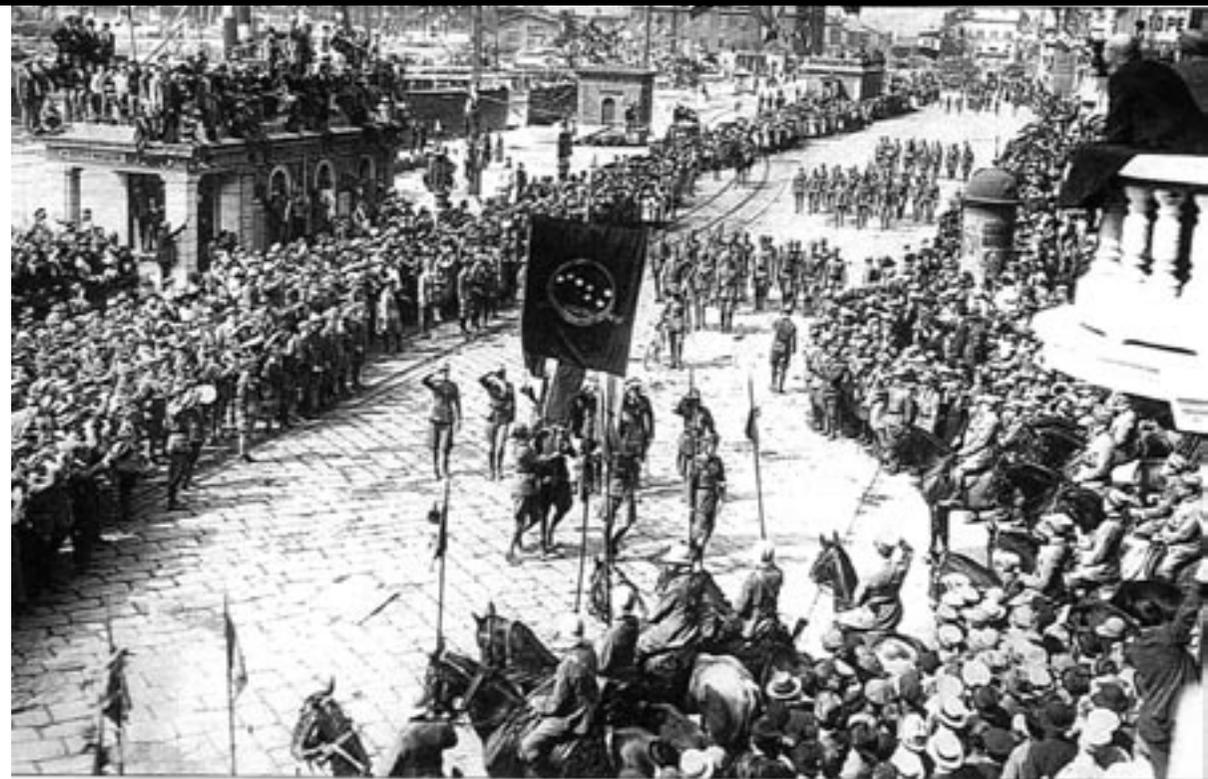


Dall'alto della ringhiera del Palazzo del Comando il Comandante proclama la Reggenza italiana del Carnaro



Fiume, 8 Settembre 1920. Proclamazione della Reggenza del Carnaro

12 settembre 1920: ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI



5. Anniversario della marcia di Ronchi, 12 settembre 1920. Al centro, il vessillo con l'emblema dello stato libero di Fiume, ideato da D'Annunzio: le stelle dell'Orsa inscritte nel serpente che si morde la coda.



27 ottobre 1920: DISEGNO DI UN NUOVO ORDINAMENTO DELL'ESERCITO LIBERATORE

Non m'importa d'avere un esercito denso. Mi basta di avere la mia Legione. Di contro a un mondo pieno di barbarie, di contro a un'Italia imbarbarita, mi basta di aver qui rivendicato «il gentil sangue latino». All'estrema battaglia io non voglio meco se non «il gentil sangue latino». Così la mia Legione fumana avanzerà di bellezza la Legione tebana...

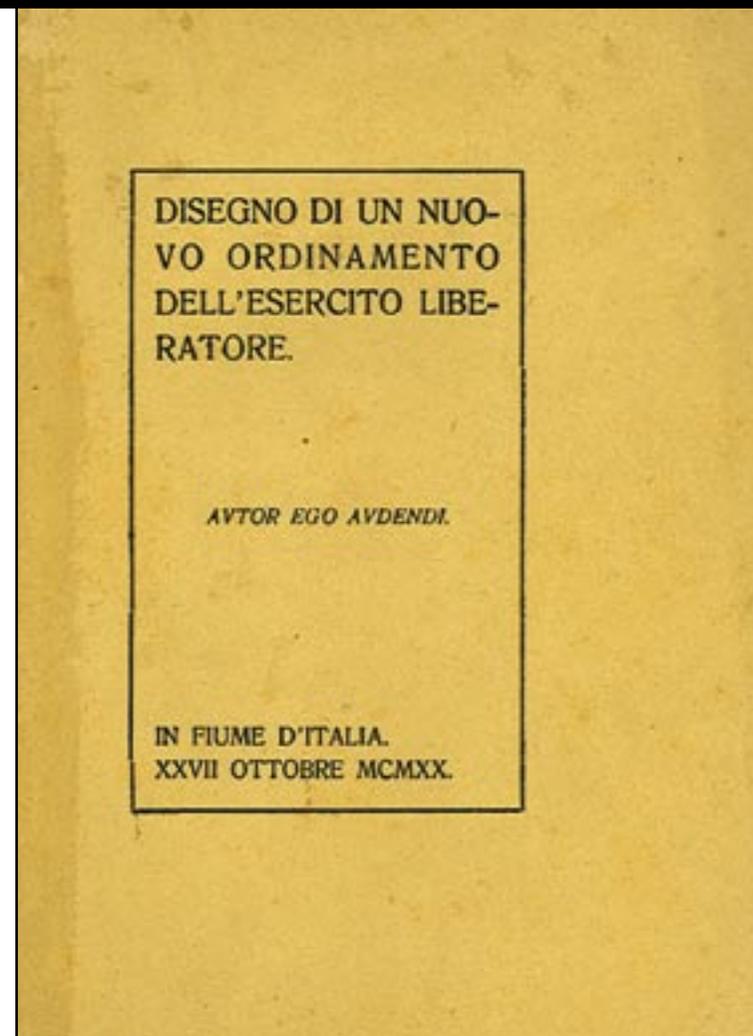
(pag. 32).

Un giorno [Gabriele D'Annunzio] dalla finestra del suo ufficio vide gli arditi che se ne andavano a due a due presi per mano verso la collina e li indicò dicendo: «Guardate i miei soldati, se ne vanno a coppie come i soldati di Pericle» [nella seconda edizione del 1963 è riportato invece: «come la legione tebana»]. (...) A primavera faceva ogni giorno con un reparto diverso passeggiate per i monti e ritornava cantando con i soldati che tenevano rami foriti infissi nella canna dei moschetti...

(Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; (pp. 77-78).

Fra loro Guido Keller era fra i più originali e trasandati. Durante una breve licenza nel periodo fumano un borghese gli chiese a che esercito appartenesse con quella razza di divisa: “All'esercito degli eroi” rispose Keller.

(in Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Mantero, 1938; pag. 53).



13 novembre 1920: YOGA



Yoga=Unione! Unione di che cosa? Dei nostri principi umani che sono differenziati da quel che è chiamato **MORALE**. Un certo numero di spregiudicati fiumani si riuniscono per iniziare una potente lotta contro le persone, lotta che sarà vinta dagli individui... Decidono codesti sciagurati che **vogliono guarire l'epidermide terrestre dalla noiosa malattia (...) chiamata UOMO PERSONALE...** decidono di insegnare la scienza dell'Amore, cioè della Trasformazione. L'Amore come sensazione, come sentimento, come idea; interpretano la filosofia non come amore della Scienza, ma come Scienza dell'Amore - **decidono di fornire all'uomo il necessario per distruggere il Cielo per dare il Senso iniziatico della Terra.**

(dal manifesto *Fondazione a Fiume della Yoga*, in Gerra 1966: pp. 482-483).

Tu devi sapere che sei giunto in una città pericolosa per i tuoi giovani anni. Qui si fa senza alcun ritegno tutto ciò che si vuole. Le forme di vita più basse e più elevate qui s'alternano non altrimenti che la luce e le tenebre.

(Giovanni Comisso, *Il porto dell'amore*, Treviso, Vianello, 1924; pag. 12).

...Voi, serbo, avete comandato alla vostra famiglia col bastone. Noi invece comandiamo con l'amore. E la vostra razza a contatto con la nostra, si è squagliata come neve al sole. I vostri figli hanno sentito che noi comandiamo col bacio e sono venuti da noi. Il fatto è semplice, perché bisogna sapere che tutto nel mondo aspira all'amore.

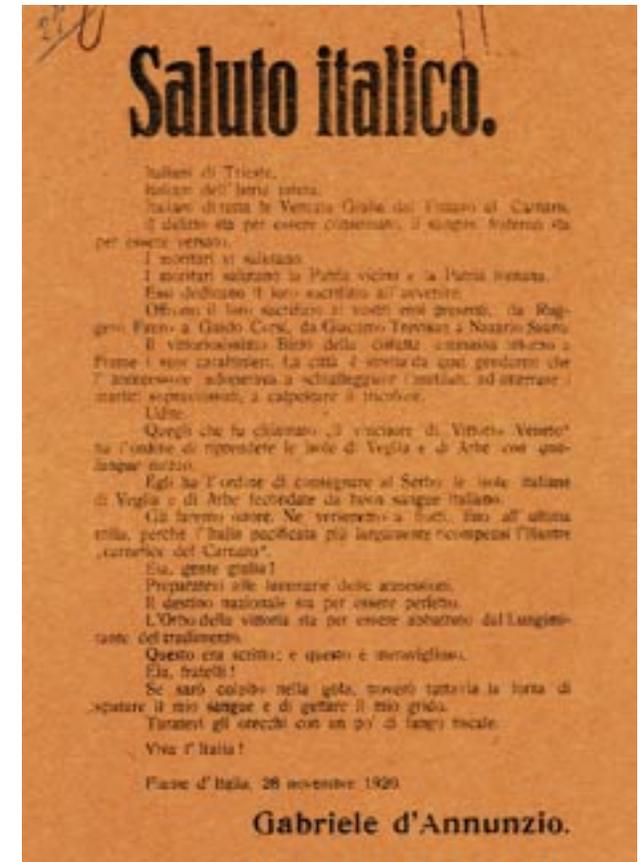
(Giovanni Comisso, *Al vento dell'Adriatico*, Torino, Fratelli Ribet Editori, 1928; pag. 103. E' la seconda edizione, con titolo modificato, de *Il Porto dell'Amore*).





Parto in volo. Offro al Vaticano delle rose rosse per frate Francesco – sul Quirinale lancio altre rose alla Regina ed al Popolo in segno d'amore. Su Montecitorio un arnese di ferro smaltato con delle rape legate al manico con uno striscione di stoffa rossa e un messaggio: «Guido Keller – Ala Azione nello splendore – Dona al Parlamento ed al Governo che si regge col tempo – la menzogna e la paura – la tangibilità allegorica del Loro Valore».

I morituri vi salutano... Il vittoriosissimo Birro della disfatta ammassa intorno a Fiume i suoi Carabinieri. La città è stretta da quei gendarmi che l'antecessore adoperava a schiaffeggiare i mutilati, ad atterrare i martiri sopravvissuti, a calpestare il tricolore... Eja, fratelli! Se sarò colpito nella gola, troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido. Turatevi gli orecchi con un po' di fango fiscale. Viva l'Italia!



Il volantino lanciato su Trieste e Pola

Lo slogan "Eja Eja Eja, Alalà!", viene coniato da D'Annunzio la sera del 5 agosto 1917 per sostituire l'anglico "Ip, ip, ip, urrah!", e fu gridato per la prima volta da D'Annunzio ai suoi aviatori il 9 agosto 1917 sul campo della Comina, poco prima della seconda incursione su Pola.

I disertori di Zara hanno percosso col calcio del fucile le popolane urlanti che tentavano di aggrapparsi a loro perché non abbandonassero la città infelice che li aveva ricevuti in ginocchio, che li aveva tenuti in religioso amore, che non aveva mai dubitato del loro giuramento... Il Governatore della Dalmazia e delle Isole Curzolane, l'Ammiraglio Enrico Millo, il 2 dicembre, in Zara la Santa, ai cittadini del Comitato di salute Pubblica silenziosi e severi.. dichiarò di essere intero al servizio del regio Governo... **Egli ha risposto: «Obbedisco». Io rispondo: «Disobbedisco»...** Un uomo è perduto. Un uomo resta. Rinnovelliamo il ritornello della vecchia canzone repubblicana: **«Finché ci sieno tre uomini in piedi, ci può essere un regno di meno nel mondo»...**



Orazio Nelson... stimava che ogni marinaio, come ogni altro servitore della Patria, dovesse avere il coraggio di obbedire agli ordini contro qualunque più disperato rischio. **Ma anche stimava che vi fosse un coraggio più nobile e più raro: quello di disobbedire agli ordini quando gli ordini erano in conflitto con l'onore nazionale** – in conflict with national honour. Ebbene, miei compagni, tutti gli ordini che oggi vi sono dati nell'Adriatico offendono atrocemente l'onore della nazione, l'onore d'Italia. Il vincitore sublime di Trafalgar... giuro che lancerebbe a tutte le navi questo messaggio «La Patria oggi confida che ciascuno di voi farà il suo dovere disobbedendo». Io, miei compagni, pongo per pegno della mia e della vostra disobbedienza contro i venditori e i traditori di Roma la mia vita tutta intera devota alla più bella Causa che mai sia stata data all'uomo per la gioia e per la gloria di ben morire.





Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase... Ingannati dai vostri Capi... voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia...

Fratelli tristi accogliete il nostro saluto, accogliete il nostro augurio e il nostro voto. Il Dio rinato dentro la nuda caverna di Galilea ebbe nome Emanuele nel coro degli angeli. Emanuele nel linguaggio d'oriente significa «Colui che è il più forte». **E chi è il più forte se non l'amore?** Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte di ogni perdizione vostra e nostra.

Agli Italiani.

Il delitto è consumato.

La terra di Fiume è insanguinata di sangue fraterno.

Sul far della sera, all'improvviso, le truppe regie in numero soverchiante hanno attaccato i Legionari di Fiume; i quali per evitare ogni provocazione avevano ristretto la loro linea di difesa e avevano mandato ai fratelli quel saluto cristiano che nella notte di Natale usavano scambiarsi le nostre trincee e le trincee austriache.

Avevamo detto stamani: „Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia.“

Essi hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo su le barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi. Abbiamo fatto saltare tutti i ponti dell'Eneo. Il popolo eroico, contro l'orrenda aggressione, dà un esempio ammirabile. E' tutto in piedi. Accorre alle barriate. I vecchi le donne, i giovinetti si armano.

Passiamo la notte santa nell'orrore del fratricidio.

E l'Italia, disonorata per sempre davanti al mondo, assai più che dall'onta di Caporetto, non leverà un grido? non alzerà una mano?

Ecco che giunge l'intimazione brutale della resa con la minaccia del bombardamento!

Combatteremo tutta la notte. E domani alla prima luce del giorno speriamo di guardare in faccia gli assassini della città martire.

Essi avranno tutti la medesima faccia schifosa: quella del vecchio boia labbrone che dal Viminale ordina il macello al suo ligio manigoldo di Trieste.

Viva la nostra Italia!

Vigilia di Natale, 1920.

Gabriele d'Annunzio.

Le cinque giornate del Natale fiumano 24 - 28 dicembre 1920



Per ordine del governo di Roma, da tre giorni le truppe regolari assassinano legionari e cittadini in violenti combattimenti.



Dicembre 1920. Una posizione di legionari a difesa della città in attesa dell'attacco delle forze regolari italiane del generale Caviglia.



Nuovi combattimenti sulla linea di difesa. Le navi regie sparano nuovamente sulla città.

Due bollettini ufficiali — Un decreto del Comandante
Reggenza Italiana del Carnaro

Bollettino N. 3.
Fiume, 25 dicembre 1920.
Nelle ventiquattr'ore soltanto piccole azioni di pattuglie e di elementi avanzati. Mitragliatrici avversarie particolarmente molestose, piazzate sul costone e negli sbocchi a nord di Livorno, sono state prontamente contro-battute dalle nostre artiglierie e rimosse al sicuro. Nella prima ora della notte, nostre pattuglie, spuntate dalle insenature fuori della linea nei settori II e III della difesa, hanno trovato il terreno assistente sgombrato dall'avversario. Lento tiro di disturbo e di interdizione da parte delle nostre batterie sul fronte a mare e nel I settore, nessuna attività. Nostre perdite irrilevanti. Abbiamo fatto alcuni prigionieri.

Bollettino N. 4.
Fiume, 26 dicembre 1920.



La battaglia del 26 dicembre vinta dalle nostre truppe. Donne e bambini assassinati dalle artiglierie di terra e di mare.

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Comando dell'Esercito liberatore

La battaglia del 26 dicembre vinta dalle nostre truppe.
Donne e bambini assassinati dalle artiglierie di terra e di mare.

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Comando dell'Esercito liberatore

Bollettino N. 5.
Fiume, 27 dicembre 1920.
Nella ventiquattr'ore di combattimenti di artiglierie e di mitragliatrici, nostre artiglierie hanno sparato sul settore II di Livorno, dove erano piazzate le mitragliatrici avversarie. Nelle prime ore della notte, nostre pattuglie, spuntate dalle insenature fuori della linea nei settori II e III della difesa, hanno trovato il terreno assistente sgombrato dall'avversario. Lento tiro di disturbo e di interdizione da parte delle nostre batterie sul fronte a mare e nel I settore, nessuna attività. Nostre perdite irrilevanti. Abbiamo fatto alcuni prigionieri.



REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Comando dell'Esercito liberatore

Bollettino N. 4.
Fiume, 26 dicembre 1920.



Sulla linea del fuoco Due giornate di battaglia

Si segnalano la caduta degli avamposti sul fronte di Livorno, dove il generale Caviglia ha fatto un'operazione di successo. Le nostre artiglierie hanno sparato sul settore II di Livorno, dove erano piazzate le mitragliatrici avversarie. Nelle prime ore della notte, nostre pattuglie, spuntate dalle insenature fuori della linea nei settori II e III della difesa, hanno trovato il terreno assistente sgombrato dall'avversario. Lento tiro di disturbo e di interdizione da parte delle nostre batterie sul fronte a mare e nel I settore, nessuna attività. Nostre perdite irrilevanti. Abbiamo fatto alcuni prigionieri.

Sulla linea del fuoco
Due giornate di battaglia

Si segnalano la caduta degli avamposti sul fronte di Livorno, dove il generale Caviglia ha fatto un'operazione di successo. Le nostre artiglierie hanno sparato sul settore II di Livorno, dove erano piazzate le mitragliatrici avversarie. Nelle prime ore della notte, nostre pattuglie, spuntate dalle insenature fuori della linea nei settori II e III della difesa, hanno trovato il terreno assistente sgombrato dall'avversario. Lento tiro di disturbo e di interdizione da parte delle nostre batterie sul fronte a mare e nel I settore, nessuna attività. Nostre perdite irrilevanti. Abbiamo fatto alcuni prigionieri.

...Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi. Essi dichiarano di voler distruggere la città senza voler lasciare uscire il popolo!... lo non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano.



lo rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti...

La Rinunzia

Foto il titolo della lettera diretta dal Comandante al Podestà e al Popolo scritte di Fiume per deporre i supposti poteri conferitigli il 12 settembre 1920.

Io venni il 12 settembre 1920, dal ministero di Ronchi colono di fanti, con pochi combattenti fedeli alla vittoria dei morti, venni contro la barra di Fiume, determinato ad affrontare le forze dell'Innesa e ad avvertire il trattato di Verraggio.

Fuoppi la barra. Festei senza colpo ferire. Liberei la città. Le bandiere della Francia, dell'Inghilterra. Negli Stati Uniti furono abbassati. Fu issata vittoriosamente la bandiera d'Italia. Fu riconfermata con voto popolare la dedizione alla Patria.

Dal Consiglio nazionale, rappresentante legittimo del Popolo, mi furono conferiti i pieni poteri politici e militari. Li esercitai per quindici mesi, soffrendo e lottando senza tregua perché la Patria esercitasse l'efficienza, ricomparisse la fedeltà, ricomparisse il patriottismo.

Per quindici mesi i cittadini e i legionarii soffrirono e lottarono a gara. Resistettero alle minacce, sventarono le perfidie, sopportarono ogni miseria. Le tre nazioni offese dalla marcia di Ronchi si tennero in disparte. Solo l'Italia si fece carattere implacabile della sua crociata. Alla direzione tenace ripose con la perseveranza costante.

Quando poteva conferire, lo ingannò. Quando poteva saltarla, la tradì. A Napoli condusse le trattative contro di lei. Quel che doveva essere rimesso non lo fu non rucore. L'Italia preparò a Ronchi la morte nazionale della città italiana. Copersi con una manovra di libertà il più torpe servaggio.

Tuttavia non aveva potuto ottenere il confine giusto se non in grazia della nostra resistenza sapera e della nostra volontà perpetua di lotta.

È indubitabile che Fiume ha dato alla Patria ancora il confine giusto.

È indubitabile che la Patria amica ha fatto dispiega per consegnare Fiume allo straniero.

Ci esultavamo contro l'ingratitudine, contro l'inganno e contro il sopre.

Per quindici mesi il Governo di Roma si aveva combattuto con la fame. Dell'eroe infine di ridarsi all'obbedienza con le armi.

Fuimo stretti in una corda di ferro. Tutte le forze armate della Venezia Giulia furono condotte contro poche migliaia di legionarii.

Alla loro arroganza degli assaltatori io opposi una chiara fermezza.

Mi d'una volta, per mio solo merito, fu evitato lo spargimento del sangue italiano.

Quando il territorio della Repubblica fu invaso, con violentezze palese del Trattato stesso di Rapallo e con erida lesione d'ogni diritto statuto, lo ordinai ai miei legionarii che non si opponevano, erdiali che indietreggiassero occupando una linea di vigilanza.

I prepotenti furono ammoniti che non passavano anche quel limite, se volevano evitare la grande sciagura. L'ammonizione fu anche scritta in larghe tabelle alzate su aste che piantammo nel suolo.

I prepotenti si aggridirono all'impoverito. Ripiegammo sopra un'arbitraria linea di difesa, per impedire che pigliassero la città. Sperammo ancora di evitare il combattimento a ci-

tranza. Ma non potevamo cedere altro terreno.

La linea della Casa degli Emigrazanti, per il passaggio a livello del Via d'Italia, per lo sbaramento della via di Trieste, per la caserma Diaz, per il Bivio di Valcarinone, per Hebrudov, per Cossia, per il Calvrijo, per il Mareilo, per l'Esco, si chiuse sul Porto Sare.

Comobitavamo come siamo combattuto i veterani del Carno e dell'Alpe, del Ginepro e del Fiume. I governanti seguirono un tanto esempio. Taluni lo superarono.

I cittadini furono pari ai legionarii. Le donne furono eroiche come quando tentavamo di sfamare i prigionieri di Caporetto, come quando sfidavano la morte per dare al fratello italiano il boccone tolto ai loro propri figli.

Per cinque giorni le truppe regie furono respinte. E questi cinque giorni vittoriosi sono tra i più alti della storia umana. Saranno conosciuti e saranno glorificati.

Noi teniamo la linea, intatta. E questa linea è insuperabile. Lo condannano quelli che esistono inermi in loco parte scagurata e bisbetico di viso, di guadagno e di rimprovero.

Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi.

Essi dichiarano di voler distruggere la città senza lasciare uscire il popolo.

Essi mostrano un loro disegno di operazioni a Ginepro. „Noi discoltriamo le vostre case a una a una coi nostri grandi canibri, e vi seppelliremo tutti sotto la rovina, se voi non costringete i legionarii ad abbandonare la difesa. Non abbiamo altro mezzo di vittoria“.

Nella storia della ignomiale militare non ce n'è una più bassa. La ferocia tedesca, che almeno era intelligente, è superata da questa, che è oltrata con l'istupidità.

E tanta ferocia è esercitata contro quel misero d'essere che si chiama Fiume, contro l'Occasata!

I legionarii, fermi sul suolo che seppero ben difendere, hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria dello spirito.

Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano.

Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1920 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Dottori albanesi la governo preesistente.

Io lascio il Popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà.

Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra dedizione a una gente di così pura tempra e di così alta fede.

Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni.

Non ardo se non il mio covaggio. Attendo che il Popolo di Fiume mi chiedi di uscire dalla città, dove non viverei se non per la sua salute.

Ne uscirò, per la sua salute.

E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore e la mia vittoria.

Fiume, 29 dicembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO



Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non sono riuscite a imprimere nella nostra linea la più lieve inflessione. Noi siamo dunque vittoriosi... Il vinto di Fiume e il millantatore di Vittorio Veneto, perché noi desistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere...

Tutti gli effetti del tirannico terrore erano stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di «Chiunque il quale» o miei allegri compagni... C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia quella medaglia coniata dal XXX Reparto di Assaltatori...? Una testa di morto coronata di lauro serra fra i



dentati scoperti il pugnale nudo e guarda fssso dalle profonde occhiaie verso l'ignoto. Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto. A chi l'ignoto? A noi!

L'alalà funebre

Legionari, vegliate le armi per l'ultima notte in la città che abbiamo difesa e abbiamo tenuta.
La notte è fessa; ma ciascuno di voi ha la sua parte di gloria. Non le cose che respirammo nel tempo della guerra, ma i morti traggono accesi iocchi di ricordanza, con il loro sguardo che non si consumano.
Così attoniti i nostri morti ascendono i fianchi della città. Sono morti lontani, pronti a Coscia, da Valsergnano al Mareello, dal Tirolo alle Alpi, e tutti con la loro ossa che non si consumano.
E' una bella notte funebre, o compagni. La sera, fu compianto punitamente l'assassinio della città. Una testa di morto coronata di lauro serra fra i denti scoperti il pugnale nudo e guarda fssso dalle profonde occhiaie verso l'ignoto. Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto.
A chi l'ignoto?
A noi!

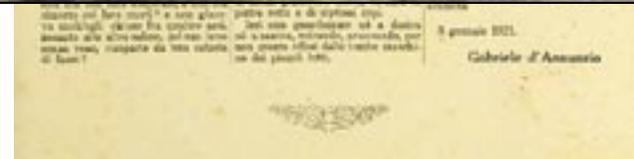
El gennaio 1920.

Gabriele d'Annunzio

2 - 3 gennaio 1921: RICONCILIAZIONE E COMMiato FRA LE TOMBE

Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota? Quante volte nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebbra poesia? «Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciano come noi verso l'avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggia-ta col ferro delle cose avverse e cammina incontro a se stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude».

Comprendevano. Dischiudevano le labbra perché si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch'io dessi loro da mangiare il miele del mattino: «il miele senza sostanza»... Non eravamo legioni armate; eravamo un'armonia ascendente... Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo. E colui che versò più lacrime si sentì più beato. E qualcosa di noi trasumanava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia. Tale fu ieri il commiato che i Legionarii diedero alla terra di Fiume. E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta.



... e quel sono i nostri aggressori, fratelli gli
... angoscia, allentati nei silenzi perpetui,
... Almeno che, verso uno dei nostri feretri ricorra
... un fratello. Non mi mantengo. Solo chi mi
... vede, che lavora così strutturalmente quell'anelito
... poter essere d'adesso già pieno di dis-
... munito, disinnanzi non potremmo più rimo-
... dalla madre di tutti.
... a scema e noi celare questa
... non.
... è umana.
... fatto e con la stessa bandiera,
... bandiera abbraccia la discordia,
... sono: mai state condotte alla
... quella che in un giorno d'ir-
... razione di senso e di spreco
... tradita guerra.
... re il fatto venuto Luigi Sivieri,
... di condottieri la sua bandiera
... veni della bandiera palpitate co-
... ma di questo salame?
... alito non scendeva senza ter-
... ziata, in questa Italia di eroi
... e senza rampanti, i fratelli
... a impresse e a uccidere non
... di bei romanizzati servi.
... il disprezzo.
... nel nostro sacrificio il raggio
... di del colui
... to della Patria consigliato al
... me per l'opera misteriosa del
... nostri, e gli altri non intona-
... allora lontano e avvertiamo
... tuttora, invocando la nostra pa-
... donna che da loro italiani
... loro lacrima, si solleva su i
... nante scritto nella memoria fo-
... mi promette alle Patrie
... e non amari. Crediamo e pro-
... e riconcilia la nostra speranza o mie legioni
... e, guardandoci per una lotta più vasta e per
... Gabriele d'Annunzio.

18 gennaio 1921: PARTENZA DI D'ANNUNZIO

...Se voi mi amate, se io son degno del vostro amore, quella Fiume voi dovete preservare contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta. Viva l'amore. Alalà!

(da Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume*, Milano, Longanesi, 1966: pag. 657).



Il discorso di commiato del Comandante dalla città del Carnaro.



"E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta" (Gabriele D'Annunzio)

Fiume era stata per qualche tempo il palcoscenico su cui si erano puntati stupiti gli occhi del mondo, e ora si avvolgeva in una inerzia infinita e in una malinconia da esilio. Il dramma creato da D'Annunzio, anche se egli era assente, si svolgeva fino all'ultimo atto... Dico che a Fiume in quei giorni non ci si stava bene. La città viveva solo in piazza e in qualche caffè... Le prime notizie della votazione che risultava favorevole all'autonomia della città, le portò qualcuno con un sorriso storto e il viso livido... Un'automobile piombò sulla piazza, carica d'uomini, e ci si sforzò bene a guardare se quelle aste che portavano in mano erano fucili. Una donna, coi capelli al vento, in piedi tra tutti quei giovani, gridava un grido di guerra, e per quanto ci si sia abituati a vedere codeste cose nei simboli patriottici, tuttavia non si poté fare a meno di pensare al suo sesso che là in mezzo diveniva aspro e nuovo... Nelle sale del palazzo dove eravamo entrati a chiedere la verità, v'era una folla di donne e di soldati vestiti da arditi. Una di quelle piangeva davanti a un tavolo da cui erano volate in terra le carte, e uno di codesti soldati gridava afferrandola tra le braccia: «Non piangere. Ci siamo qua noi».. Ma quando tentammo di parlare con un capo, un capitano siciliano, compreso dal suo ufficio, ci pregava di aspettare, dicendoci che la situazione era grave, che noi non potevamo telegrafare perché a Fiume c'era l'Italia, che Fiume era contro tutto il mondo, che tutti erano morti, che non esisteva più nulla e nessuno.

(Corrado Alvaro, «Fiume 1921», in *Roma vestita di nuovo*, Milano, Bompiani, 1957; pp. 191-198).